

storia della trasmissione di quel testo che ora conosciamo; sarebbe stato utile accompagnarla in apparato con il rinvio alle fonti in cui la si poteva leggere per tradizione indiretta: vale a dire Prisc. *gramm.* II 132,21 oppure Honorius August. *De philos. mundi* I 21, od anche negli *Exempla prisc. auct.* 111 («Revue de Philologie», 7, 1883, p. 71). Una discussione migliore avrebbe voluto la perte di trattatistica metrica (pp. 211-216), per la quale in apparato viene citato un poco probabile Quintiliano, in passi non particolarmente significativi.

Un'altra tendenza che Westra sembra avere è quella di normalizzare (non sempre tuttavia) il testo delle citazioni da autori antichi sulla base del testo oggi accettato: il che non è, come ovvio, del tutto corretto.

Infine l'apparato delle varianti non è sempre perspicuo ed in diverse occasioni manca la concordanza tra testo e rinvio dell'apparato stesso.

Insomma, l'edizione si presenta curatissima per quanto riguarda l'aspetto della tradizione filosofica, ma mostra talvolta le crisi di una difficile unione tra Mercurio e Filologia.

FRANCESCO LO MONACO

A. BARONIO, *Monasterium et populus. Per la storia del contado bresciano: Leno*, Brescia 1984 (Monumenta Brixiae Historica, Fontes, VIII). Un volume di pp. 355.

Il lavoro del Baronio si colloca in un ambito di ricerca particolarmente studiato in questi ultimi anni dagli storici, che avvertono l'esigenza di approfondire in modo sistematico e capillare l'analisi sui singoli patrimoni ecclesiastici, per una definizione del ruolo e del peso della signoria ecclesiastica nel mondo rurale, considerato nell'ottica del più complesso rapporto città/contado.

L'A. sviluppa la sua indagine sul monastero benedettino maschile di Leno (fondato, secondo un disegno politico ben preciso, nel contado bresciano da re Desiderio nel 758 su beni di sua proprietà, dopo la fondazione di quello femminile di S. Salvatore, poi S. Giulia, a Brescia), dimostrando l'importanza rivestita fin dall'inizio dall'ente monastico, inserito in un progetto più generale rivolto a fare delle istituzioni ecclesiastiche il tessuto connettivo del *Regnum*. Il naturale collegamento che si sarebbe instaurato tra le due abbazie, ma anche tra le singole dipendenze, avrebbe consentito l'avvio di un processo riorganiz-

zativo del contado, che mirava sì a realizzarvi un miglior controllo politico, ma anche a promuovere la produttività, attraverso uno stretto collegamento delle strutture economiche. Conseguentemente a tale premessa, l'A. intende ripercorrere le fasi del costituirsi di un vastissimo patrimonio terriero, che gli consente di far emergere, nelle vicende dei secoli centrali del Medioevo, il ruolo politico di primo piano svolto dall'abbazia, sempre riaffermato nonostante le difficoltà. Ne consegue che si possono valutare anche gli effetti della presenza del monastero nell'area locale: la vivacità dei rapporti con il vescovo di Brescia e delle città confinanti, quali Cremona e Mantova, ed i collegamenti talvolta conflittuali, ma sempre stretti, con i *domini* e gli *habitatores* dei *loca* sottoposti al *dominatus* abbaziale.

Intento della ricerca è inoltre quello di chiarire fin dalle origini l'entità e la consistenza del *locus Leni*, indicato in un documento della fine del XII secolo come *monasterii tellus*; in questo periodo si esprimono ormai due realtà che, pur nello stretto coordinamento, accentuano la loro individualità: l'abbazia, legata alla tradizione, ed il *populus communis* che nell'affermarsi come istituzione conferisce dignità al *topos* che lo individua. Proprio ad esplicitazione di tale tematica si rivolge l'analisi delle forme organizzative della presenza umana prima del Mille, quando si ha la trasformazione dal *castellum* al *burgus*. Nella seconda metà del XII secolo il quadro degli assetti organizzativi del contado bresciano risulta particolarmente mobile: le comunità locali, organizzandosi, acquisiscono una capacità di presenza nuova, sia che il fenomeno risulti il frutto di un processo di crescita politica e istituzionale autonomo, sia che trovi impulso nell'interesse e nella logica di altre realtà politiche locali. In tale contesto l'abbaziate di Gonterio, verso la fine del secolo, ripropone una funzione di guida del monastero di Leno: nella sua azione si avverte la volontà di essere presente ancora da protagonista nelle vicende del cambiamento che si produce e che non può essere subito dall'abbazia. Secondo tale ottica, come afferma l'A., «la *communitas loci*, che si istituzionalizza nel *commune Leni*, ha obiettivi e funzioni che riecheggiano tutte le situazioni comunali dell'Italia centro-settentrionale, ma presenta anche connotati propri che derivano dalla stretta connessione con un'istituzione particolare qual è il monastero di S. Benedetto» (p. 262). La conclusione cui tale discorso porta è quella del «comune abbaziale» di Leno, ancora da studiare e seguire nel successivo sviluppo, secondo quanto prospetta lo stesso Baronio.

Sono questi, in linea generale, le direttive seguite e gli obiettivi che l'A. si è proposto nella sua ricerca. Per comprenderla nella sua organicità, si possono sottolineare alcuni aspetti di particolare interesse. L'analisi inizia prendendo in considerazione il *feudum de Leno*: per tale definizione risulta fondamentale la *designatio feudorum* del 1192 fatta dall'abate Gonterio: il documento appare nella sua stringatezza un verbale che registra un incontro fra il *dominus* ed i suoi vassalli, fra l'abate leonese e quei feudatari che, per il ruolo che rivestivano o che gradualmente andavano assumendo, potevano aver tentato un allentamento del rapporto ed evitato di far fronte agli obblighi che la loro condizione di vassalli prevedeva. L'elenco contenuto offre una dimensione ancora assai ampia della consistenza dei beni abbaziali, anche se non doveva esaurirne l'entità. Tale *recognitio* dovette essere una delle occasioni prodotte dall'abate in sintonia con la sua linea restauratrice, tesa a ripristinare sia la dimensione patrimoniale, sia il ruolo politico del monastero, che nel corso del secolo XII aveva perso parte della sua importanza, come è dimostrato da una cospicua documentazione. Le controversie erano sorte anche in merito alla giurisdizione spirituale sulle chiese della pianura, di cui il vescovo bresciano, nel tentativo di una riorganizzazione su basi episcopali delle circoscrizioni ecclesiastiche nel contado, rivendicava a volte anche la proprietà ed il diritto di giuspatronato. Lo scontro tra abate e vescovo segna in modo decisivo questa fase determinante della vita del monastero, in quanto viene ad intaccare la prerogativa dell'esenzione su cui si era sviluppata tutta la vicenda dell'abbazia e sulla quale era cresciuto il suo prestigio spirituale. Per spiegare l'entità di tale lotta, l'A. ritiene opportuno, in un breve *excursus*, ricostruire la storia del monastero, mostrando lo stretto legame che ben presto si instaurò con l'impero, con il *regnum Italiae*, e, tramite l'esenzione, con i Papi dell'età della Riforma.

Non ci soffermiamo sulla vasta documentazione, in gran parte inedita, presa in esame dal Baronio per indicare le tappe del costituirsi dell'ingente patrimonio terriero dell'ente monastico: elenchiamo soltanto alcuni momenti significativi su cui l'indagine insiste in modo puntuale: le prime dotazioni e il costituirsi del patrimonio, i processi organizzativi dei beni abbaziali nel secolo X, le difficoltà dell'XI, il ruolo e la consistenza patrimoniale del monastero nel XII. In particolare, l'A. svolge un'indagine approfondita sulla situazione del XII secolo, che segna una tappa fonda-

mentale nella storia del monastero, in quanto nella prima metà del secolo la comunità monastica era stata coinvolta al suo interno in una profonda crisi, che aveva inciso negativamente sul prestigio e sulla funzione di guida dell'abate. Tale fenomeno aveva impedito all'ente monastico di mantenere il suo tradizionale ruolo di supremazia nel contado bresciano; di tale debolezza avevano approfittato i signori rurali emergenti, attenti a cogliere, nell'allentarsi dell'esercizio del *dominatus* abbaziale, gli spazi per incrementare le loro fortune, a danno del patrimonio dell'istituzione ecclesiastica. In questa situazione di precarietà si inserisce, come già accennato, l'azione restauratrice dell'abate Gonterio, tendente a riaffermare con la feudalità locale chiarezza di rapporti ed a ripristinare il libero esercizio di prerogative giurisdizionali pesantemente compromesse.

Di qui si determina, per l'A., la necessità di ricostruire nella sua complessità il quadro completo del *dominatus* abbaziale nella pianura: vengono presi in esame, in un'indagine precisa e minuziosa, le diverse località dipendenti dall'ente monastico, per cui ne esce, relativamente ai secoli XII-XIII, una visione dettagliata ed esauriente del territorio del contado, in un quadro che presenta un mondo rurale vivo, cosciente delle proprie esigenze e partecipe della importante funzione che l'abbazia svolge.

Interessante si presenta la parte del lavoro relativa al *locus Leni*, anche se il discorso che riguarda le fasi dell'insediamento potrà sembrare troppo minuzioso e un po' forzato il tentativo di ricostruire le prime forme di organizzazione del territorio partendo da situazioni attuali che non sappiamo quanto riflettano fisionomie antiche. Il discorso sulla strutturazione ecclesiastica offre elementi di indubbio interesse e serve a chiarire l'intricata rete di rapporti che si venivano a determinare in un quadro quanto mai complesso e in fase di mutamento continuo nell'ambito appunto della distrettuazione territoriale. In questo contesto il problema relativo allo *ius decimandi* viene esaminato in modo preciso e puntuale: la pertinenza dello stesso al monastero relativamente alla pieve di S. Giovanni è menzionata agli inizi del secolo XI; nel secolo successivo tale diritto diventa elemento di disgregazione del *dominatus* abbaziale: parte della titolarità della decima viene infatti contesa dal vescovo di Brescia.

Nell'ultima parte l'A. prende in esame le vicende che, a partire dalla seconda metà del secolo XII, porteranno alla formazione del comune, cui il monastero diede un apporto notevole nel gioco intricato delle

forze che concorsero a determinarne la nascita.

Il caso del monastero di Leno e della sua signoria territoriale è emblematico per la definizione e la comprensione del *dominatus loci* esercitato da un ente monastico nella campagna lombarda. Molti spunti presenti nel lavoro del Baronio sembrano a questo proposito particolarmente interessanti e significativi, rivelando un'indubbia originalità, come attenta risulta la lettura delle fonti.

Alcuni aspetti però sono rimasti un po' in ombra, in quanto l'indagine, attenta solo agli elementi quantitativi che la documentazione offre, non si sofferma sulla qualità della vita nelle campagne lombarde nei secoli XI-XII; forse poteva essere rivolta anche al vissuto quotidiano, formulando una serie di interrogativi che potevano spaziare dalle caratteristiche dell'insediamento rurale alla mobilità della popolazione, fino alla composizione sociale di quel ceto di uomini dipendenti dal monastero costretti ogni giorno a misurarsi con i problemi della terra.

A sua volta il discorso sul *commune* abbaziale, di notevole interesse, si sarebbe avvantaggiato da opportuni sviluppi, sempre possibili, auspicabili e probabilmente già nei piani di lavoro dell'Autore; allo stesso modo, un discorso introduttivo che delineasse le linee generali della ricerca e la problematica relativa, sarebbe risultato utile per una migliore comprensione dell'opera, che rappresenta in ogni caso un contributo notevole nell'ambito degli studi sulla signoria ecclesiastica nel contado.

GIOVANNA FORZATTI GOLIA

ROBERT GROSSETESTE, *Hexaëmeron*, edd. R. C. DALES-S. GIEBEN, Published for The British Academy by The Oxford University Press, London 1982 (Auctores Britannici Medii Aevi, VI). Un volume di pp. XXIX-374.

L'edizione dell'*Hexaëmeron* di Grossatesta, lungamente attesa e ora portata a termine da due suoi eminenti studiosi, costituisce un contributo fondamentale non solo per la conoscenza del pensiero del vescovo di Lincoln, ma anche per lo studio della letteratura religiosa della prima metà del XIII secolo. Scritta fra il 1232 e il 1235, quest'opera, che si inserisce nella ininterrotta tradizione esegetica della *Genesi*, per i temi e le problematiche affrontati, ci fornisce, anche se in modo affatto sistema-

tico, una *summa* dell'erudizione filologica, filosofica e teologica del Grossatesta, una delle personalità più eminenti della prima metà del Duecento. I problemi in discussione sono quelli fondamentali della creazione, della natura dell'universo, della collocazione dell'uomo fra le cose create, del suo destino; e attorno a questi quesiti si svolge il discorso sapienziale e filosofico che attinge a tutte le conoscenze (non ultima la conoscenza diretta di parte della tradizione greca) e all'esperienza di un maestro giunto al culmine della sua attività.

La tradizione manoscritta dell'*Hexaëmeron* non è vasta, e questo dato è probabilmente segno di una sua limitata diffusione, diversamente da quanto avvenne per altri scritti del Grossatesta che conobbero notevole fortuna, in particolare il commento agli *Analitici Secondi* che assicurò all'autore fama di commentatore per eccellenza di questo trattato aristotelico. Dei sette testimoni superstiti, il manoscritto Bodleian Library, lat. th. c. 17 è di gran lunga il più interessante e il più importante, perché reca per una parte del testo le correzioni autografe del Grossatesta. Gli interventi sono di varia natura, dalla correzione di errori di scrittura all'inserimento di parole omesse, alla grafia di parole greche, che fanno supporre un'attenta revisione dell'autore. La tradizione è bipartita e gli editori ritengono che il ms. della Bodleian Library sia una delle due copie esemplate direttamente sull'autografo. Da questo testimone deriverebbero i mss. Cambridge, Univ. Library, Kk. ii. 1 e Oxford, Queen's College, 312, anche se per il primo occorre ipotizzare una contaminazione con l'altro ramo della tradizione, cui appartengono i restanti quattro testimoni. È quindi naturale che gli editori abbiano scelto il ms. con gli interventi autografi come guida per la costituzione del testo, un testo che presenta due ordini di difficoltà, quelle concernenti la suddivisione interna e quelle relative alla grafia. Riguardo alle prime, è certo che Grossatesta suddivise il testo in *particule* perché in alcuni rinvii interni egli usa questo termine; tuttavia la tradizione manoscritta non è concorde, come pure non lo è riguardo all'ulteriore suddivisione in capitoli, che però non pare risalire all'autore, mentre sarebbe originaria la suddivisione in paragrafi. Per le *particule* e i paragrafi gli editori hanno deciso di accogliere la suddivisione data dal codice con gli interventi autografi, mentre per i capitoli avrebbero seguito la tradizione ormai fissata dai testimoni superstiti. Per quel che concerne la grafia, gli editori hanno ritenuto di avere recuperato nel manoscritto corretto l'*usus* proprio di Grossatesta e